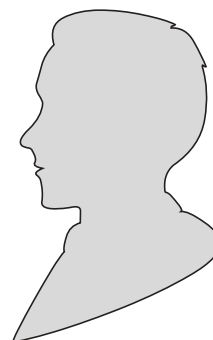


A tu per tu con...

TERESA MATTEI

di MIRELLA ALLOISIO

*Dalla Resistenza alla Costituente... ed oltre*

Ribelle, eretica «scandalosa, perché amo la verità». Teresa Mattei rivelò queste sue caratteristiche già all'Assemblea Costituente dove si scontrò con l'ipocrisia moralistica dei compagni: aveva 25 anni, era la più giovane dei deputati, era incinta e non sposata: «Togliatti voleva farmi abortire per timore dello scandalo, ma quel figlio io lo volevo. Non potevo sposare il mio compagno perché lui non poteva divorziare (in Italia non c'era il divorzio), dissi a Togliatti: le ragazze madri in Parlamento non sono rappresentate, vuol dire che le rappresento io».

Ma ribelle lo era stata molto prima, nel 1942, quando, insieme al fratello maggiore Gianfranco, si iscrisse al partito comunista «perché era il partito più organizzato e più efficiente», contro il parere del padre, un antifascista del partito d'azione, che aveva educato i figli alla libertà e alla giustizia, pretendendo da essi un impegno concreto: «se siete antifascisti come me – diceva ai figli – dovete fare qualcosa». Così già durante il regime, Teresa con i fratelli e la sorellina Ida, poco più che una bambina, aveva cominciato il lavoro clandestino.

Dopo il 25 luglio 1943, insieme ad Aldo Braibanti, creò a Firenze un comitato di studenti antifascisti a cui aderirono in molti; poi nei quarantacinque giorni di Badoglio misero insieme le strutture per organizzare la Resistenza e la Mattei fu tra i fondatori del Fronte della Gioventù e dei Gruppi di Difesa della Donna.

Tutta la sua famiglia era impegnata nella Resistenza: nei primi giorni di febbraio del 1944 venne arrestato, per delazione di una spia fascista, il fratello Gianfranco, a Roma in una casa di

via Giulia, che era la santa Barbara del movimento clandestino romano. Quando «Chicchi» (Teresa) seppe che il fratello si trovava a via Tasso, sotto tortura, gli corse in aiuto e andò fin dal Papa per cercare di liberarlo, ma da quel colloquio uscì urlando: «Voi non siete cristiani!». Gianfranco, 27 anni, docente universitario, promessa della chimica, come ebbe a dire il premio Nobel Giulio Natta, nel timore di non reggere alle tremende torture e con l'intento di consentire agli altri compagni arrestati di salvarsi accusandolo, si uccise.

Tornata a Firenze, «Chicchi» fu nominata comandante della compagnia «Gianfranco Mattei» del Fronte della Gioventù.

Nel giugno 1944 Teresa si laureò in filosofia: «A che ti servirà mai una laurea in filosofia – mi dissero gli amici

quando mi iscrissi – se il fascismo ha vietato alle donne di insegnarla?». «Quella laurea invece mi servì prima ancora della caduta del fascismo, infatti mi servì da alibi. Dovevamo far saltare quattordici vagoni di dinamite che si trovavano lungo l'Arno: c'era la ferrovia e in una galleria i tedeschi nascondevano questi vagoni. Insieme ad un altro ragazzo, si chiamava Dante ed era figlio di contadini della zona, andai a mettere le micce; Dante purtroppo inciampò nelle rotaie e non riuscì a fuggire. Ancora scioccata da quella terribile esperienza andai a Firenze, in bicicletta. Intanto per il fragore dell'esplosione era suonato l'allarme e all'università i professori erano già tutti nel rifugio, andai dal prof. Garin e gli dissi che era assolutamente necessario che mi laureassi in quel momento – ero quasi certa che i tede-



Roma, 27 dicembre 1947. Teresa Mattei, Segretaria del Comitato dei 18, alla consegna del testo della Carta Costituzionale al Capo dello Stato.



Teresa Mattei a un convegno sulla Resistenza.

schi sarebbero venuti a cercarmi perché c'era stata una soffiata nei miei riguardi. Il prof. Garin capì e invitò i colleghi a formare la commissione di laurea, così, al lume di candela, con dentro la disperazione per la perdita di quel compagno e con la paura, discussi la mia tesi. Arrivarono i tedeschi, come io temevo, ma Garin fu molto abile nel coprirmi».

Mentre ascolto Teresa Mattei guardo la foto che la ritrae alla consegna del testo della Costituzione al capo dello Stato: così minuta, giovane, sembra spaesata in mezzo a tutti quei severi personaggi. Invece anche all'Assemblea Costituente ha dimostrato il suo carattere. Controcorrente, come al solito, avrebbe voluto che il 1° articolo recitasse: "L'Italia è una repubblica fondata sulla giustizia e la libertà".

«Il lavoro – mi dice – è una necessità, un diritto, mentre la giustizia e la libertà sono valori. Oggi aggiungerei "solidarietà", il valore che può legare tutto un popolo».

Alla Costituente però si è battuta soprattutto, insieme alle altre deputate, per i diritti delle donne: «Si sono fatti molti passi avanti, ma ancora oggi una donna che vuol fare carriera diventa "maschio per obbligo" come ebbe a intitolare un suo libro Carla Ravaioli».

A proposito di carriera perché non hai continuato quella politica?

«Dopo la Costituente mi sono sposata, avevo tre figli del precedente matri-

monio di mio marito e due dei nostri e avere dei bambini, educarli comporta delle enormi responsabilità. La vita politica, specialmente come si faceva allora, ti assorbiva completamente. E poi io ero una che ragionava con la sua testa!... Per ottenere il divorzio, mio marito dovette diventare cittadino ungherese, anch'io mi recai per un certo periodo in Ungheria e lì fummo molto aiutati specialmente da un compagno che venne poi ucciso dagli stalinisti, così altri compagni, bravissimi, che avevano fatto la Resistenza contro i tedeschi, furono processati e fucilati. Per me fu uno choc troppo forte vedere che in un Paese socialista succedevano certe cose ... insomma ho finito con l'essere radiata dal partito e ne ho sofferto molto. Da allora non ho preso nessun'altra tessera».

Come spesso accade a chi pensa senza subire imposizioni ideologiche, la Mattei ha pagato la sua autonomia di giudizio, la sua convinzione che «non si deve far politica per governare gli uomini, ma per spingere gli uomini a governarsi da soli». E tuttavia non si è ritirata a vita privata, anzi ha continuato un impegno attivo di antifascista, dunque la persona giusta per esprimere opinioni su questo riemergere dei simboli del regime, sulla glorificazione di vecchi gerarchi fascisti.

«Intanto l'aver equiparato i "ragazzi di Salò" ai partigiani è stato un grave errore. Nei giorni successivi alla Liberazione ho conosciuto un ragazzo di Salò, detenuto alle Murate. Volevo salvarlo perché avevo capito che era un povero ragazzo, cresciuto in un brefotrofo, finito al correzionale da dove lo avevano prelevato le brigate nere per arruolarlo. Lui aveva capito di aver sbagliato, cercai di rassicurarlo, promettendogli il mio aiuto, ma il giorno dopo mi recapitarono un suo biglietto: mi ringraziava per aver creduto al suo pentimento ma non avrebbe potuto continuare a vivere pensando a quello che aveva fatto ai partigiani: si era ucciso. Sarebbe bastato che "i ragazzi di

Salò" avessero riconosciuto di aver sbagliato o per lo meno avessero continuato a vivere nel silenzio!».

«Un altro errore è stato quello di trasmettere l'antifascismo in modo retorico anziché dal punto di vista storico, anche se è vero che alla Pubblica Istruzione si sono succeduti per decenni ministri democristiani che hanno ostacolato, anziché favorire lo studio della storia del fascismo. Ora bisogna continuare nello spirito della Resistenza, aggregando la gente senza fare i furbi; allora non c'erano i furbi ma persone che credevano in quello che facevano. Dobbiamo riuscire a spiegare come l'antifascismo sia stato un insieme di voci, di tendenze, anche di contraddizioni vitali, solo così possiamo ridare vigore a quei valori di



Lari: Teresa, insieme a due nipotini, nel giardino della sua casa.

cui c'è ancora tanto bisogno, anche se il mondo è cambiato. Io ho scelto di lavorare con i bambini per la loro capacità di apprezzare le vere qualità degli uomini».

Nel 1987 Teresa ha fondato a Ponsacco (Pisa) la "Lega per il diritto dei bambini alla comunicazione", che ha ormai rapporti con analoghi organismi internazionali e che lei ha rappresentato con proficuo lavoro al G8 di Genova: «Prima dell'immagine c'è la voce, la parola, che è fondante: parlare con i bambini, ma soprattutto ascoltarli; "chiedo ascolto" è il motto inventato da un bambino e che è scritto sulla nostra bandiera. È importante abituare i bambini alla comunicazione: se nella società c'è comunicazione non può insediarsi un fascismo». ■